



ETTO

LA

NZ/

A

RA



ELI STUDI

N O

MO

| |
|--|
| |
| |
| |
| |
| |
| |
| |
| |

2.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
S A L E R N O

FONDO CUOMO

XV

2

B

487

VOL.

II-B-127

REGISTRATO

DEL MEDESIMO AUTORE:

Conferenze: Malattie d'arte. La volontà come forza sociale. La letteratura e la vita. Le idealità della scienza. La psicologia della letteratura italiana. Terzo migliaio L. 3 50

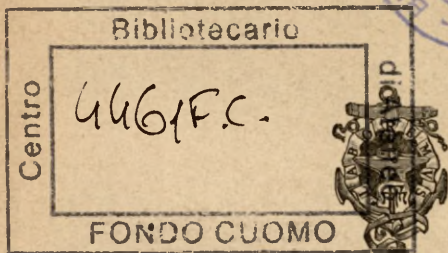
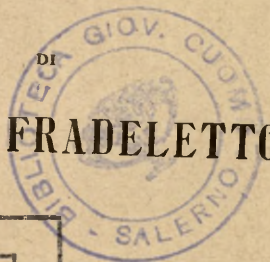
La fine d' un Parlamento e la dittatura d' un Ministro, Conferenza, seguita da Appunti statistici sul Suffragio universale e l'Analfabetismo —

Dogmi e illusioni della Democrazia, Conferenza 1 —

DALL' ALLEANZA ALLA GUERRA

CONFERENZA

DI
ANTONIO FRADELETTO



SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENE0 - SALERNO



00319990

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

1915.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

*I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati
per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.*

Copyright by Fratelli Treves, 1915.

A MIO COGNATO
IL CAPITANO ARISTIDE CORNOLDI
CADUTO EROICAMENTE
NELLA BATTAGLIA
DELL'OASI DELLE DUE PALME
12 MARZO 1912.



Mio caro Aristide,

Dove sei? Lo ignoro. Ma in qualche luogo tu devi vivere memore e vigile, da qualche luogo tu scendi a parlarmi, perchè io non oso attribuire al mio solo ricordo, al mio solo affetto, per quanto grandi, tanta virtù di rievocazione spirituale e corporea. Tu vieni in questa grande ora della patria e mi parli di lei, alla quale desti il pensiero, il cuore, l'opera, la tua vita mortale. Tu mi dici, con sospiro di rimpianto, che se il piombo arabo non l'avesse prostrato nell'oasi insidiosa quando già afferravi la vittoria, saresti lassù, al fronte, fra i tuoi compagni d'arme, contro il tradizionale nemico della nostra indipendenza e della nostra unità, felice di sfidare ancora una volta la morte.

Ma tu mi ragioni, insieme, di giustizia.

Queste due sacre idealità — patria e giustizia — non si disgiunsero mai nel tuo animo di cavaliere, nella tua mente di studioso, nella tua azione di esploratore coloniale e di soldato. Pur

adempiendo ai più penosi doveri della lotta, tu allontanasti dalle pure labbra la coppa della tracotanza che ubriaca e quella dell'odio che avvelena. Pur invocando un'Italia più grande e più forte, tu auguravi che non dovesse mai dipartirsi dalle vie umane dell'equità e del diritto. Tu me lo ripeti oggi (come mi giunge pacata e ferma per senso di verità la tua voce!) e mi additi, a terribile ammonimento, l'orgoglio mostruoso che ha trascinato un popolo fuori da quelle vie e che ormai lo ha punito, rendendo odiose agli altri popoli le sue stesse, le sue grandi virtù.

Ho io saputo raccogliere e trasfondere in queste pagine qualche eco dei nostri colloqui lontani e presenti? Spero. Se tu fossi tra noi, le leggeresti fraternamente, con quell'occhio mite, velato di malinconia o acceso di subitanee speranze. Ora, forse, le leggerai con occhio lucente di fede, dalla sponda inaccessible e a me ignota, dove io penso che tu viva, memore e vigile.

il tuo ANTONIO.

DALL'ALLEANZA ALLA GUERRA

Rivedo lontani, lontani giorni della mia fanciullezza. Venezia soggetta al dominio austriaco; sciabole pendenti da casacche bianche che percotono spavaldamente il lastrico delle strade; Piazza San Marco che ascolta, deserta, le pacate armonie di una banda militare. D'improvviso, intorno a me, un fremito soffocato di gioia; susurrìo di voci ansiose, lampi di sguardi interrogatori e confidenti. La guerra! La guerra liberatrice! Nel silenzio notturno, le donne stanno cucendo trepidamente i lembi del tricolore. Poi, voci sbigottite e pupille lacrimose; l'annuncio di una giornata triste sulla nostra pianura, l'annuncio di una più triste giornata sul-

l'Adriatico; l'impeto delle camicie rosse fermato di colpo sui greppi del Trentino. Pausa inquieta. La pace! L'imperatore d'Austria cede il Veneto all'imperatore di Francia; questi lo trasmette a Re Vittorio. In una brumosa mattina d'ottobre, i soldati d'Italia entrano nell'antica città repubblicana, le bandiere d'Italia salgono ondeggiando lungo le antenne della Piazza, sventolano dalle finestre, infiorano le vecchie pietre, si rispecchiano nelle acque dei canali. Letizia infinita, letizia di prigionieri che rivedono finalmente la luce; ma letizia senza vittoria e senza gloria.

Quei ricordi di fanciullo mi riaffermano con una stretta di commozione, oggi, mentre il nostro esercito, un esercito ben altrimenti poderoso, varcata l'antica frontiera, combatte strenuamente contro lo stesso nemico, mentre la nostra armata vigila il mare minacciato e insidiato dallo stesso nemico. E un voto si sprigiona dall'animo mio: oh Italia! oh patria! tu sei chiamata

a correggere militarmente e a compiere politicamente il 1866; tu devi aggiungere alla letizia di nuovi prigionieri reidenti, la vittoria e la gloria che allora ci fallirono. Ed altra cosa, forse umanamente più degna, io penso. La guerra del '66 fu piccolo evento italico durato brevi giorni, mentre la guerra presente è vasto episodio della più formidabile tragedia di popoli che abbia mai insanguinato il mondo. Allora combattevamo soltanto per una rivendicazione nazionale; ora combattiamo e per questa e per una idea superiore di giustizia internazionale.

Io vi domando di riassumere l'una e l'altra con una sola voce di saluto e d'augurio. È il grido che risonò tante volte sui campi di battaglia e dall'alto dei patiboli, in faccia alla burbanza dei dominatori e alla crudeltà dei carnefici, il grido che significa da un secolo lotta per l'indipendenza contro l'oppressione straniera, per la libertà contro il despotismo, per il buon diritto contro

il sopruso, per la più antica e nobile fra le civiltà contro ogni forma di barbarie: *Viva l'Italia!*

*
* *

Gli avvenimenti solenni ai quali assistiamo e partecipiamo, non sono che la conclusione inesorabile di lunghe e diverse vicende anteriori. Lasciate che io le raccolga in rapida sintesi. Lo farò con amore schietto di verità nell'esposizione e di equità nel giudizio. E questo dovere di studioso mi sarà reso meno difficile da una confortante considerazione: la politica estera italiana, se peccò d'ingenuità, se cadde in negligenze, se commise errori di maggiore o minor danno per il paese, non ha alcuna macchia di cui debba arrossire in faccia ad altri. Nè oggi, nè ieri, nè mai.

È vivo nella memoria vostra lo scritto che Giuseppe Mazzini lanciava nel 1871, dal domestico esilio di Pisa. Egli deploreava che fra l'Italia sorta a nazione e i

vecchi ducati di Modena, di Toscana, di Parma, non esistesse divario; rammentava agli italiani che se la vita nazionale è lo strumento, la vita internazionale deve essere il fine; e veniva tracciando in alcune pagine magistrali le vie che avremmo dovuto seguire per assolvere degnamente la nostra missione. — In Europa: adottare una politica che conducesse direttamente o indirettamente a questi scopi supremi, coordinati, anzi legati in un unico scopo: caduta dell'impero ottomano; dissolvimento dell'Austria; lega degli Stati balcanici; accordo fra la gente italiana e le genti slave. Fuori d'Europa: schiudere all'Italia le vie che conducono al mondo asiatico e a tal fine accrescere con un'azione sistematica la nostra influenza in Suez e in Alessandria e procedere, quando che sia, ad una invasione colonizzatrice nelle terre di Tunisi, perchè Tunisi, Tripoli, la Cirenaica spettavano manifestamente a noi per ragioni geografiche e storiche, mentre i fran-

cesi già adocchiavano quelle regioni e se ne sarebbero impadroniti, ove non li avessimo precorsi.¹⁾

Previsioni di una lucidità mirabile, degne di quel grande presbite spirituale, che se potè ingannarsi quando abbassava lo sguardo sulle piccole cose prossime, vide sempre giusto, quando lo allargò alle grandi cose lontane.

E, insieme, rimproveri non infondati.

Senonchè i Governi di Destra, ai quali i rimproveri erano diretti, potevano rispondere con una sovrana giustificazione. Il loro còmpito interno era stato immane. Avevano curato da capo a fondo l'assetto amministrativo del paese; avevano fronteggiato, sfidando l'impopolarità, il pauroso disavanzo finanziario; avevano superato terribili prove, che potevano facilmente condurre alla guerra civile; avevano creato una legislazione ecclesiastica che sanciva la sovranità

¹⁾ *Politica internazionale*, ne LA ROMA DEL POPOLO, n.º 4, 5, 6. — Scritti editi e inediti di G. Mazzini, Roma, 1887. — Vol. XVI, pag. 128 e seguenti.

dello Stato laico, senza offesa alla libertà spirituale; avevano, infine, evitato al nuovo Regno ogni pericolo di aggressione esterna.

Ma quando nel 1876 la Destra cadde, dopo avere felicemente raggiunto il pareggio finanziario e riassicurata la pace, quando le condizioni pubbliche erano incomparabilmente migliori, forsechè la Sinistra, salita al potere, si ispirò in materia di politica estera a criterî più geniali e più larghi?

Rispondano gli avvenimenti dal 1877 al 1882. Quegli anni, che avrebbero forse potuto decidere della nostra fortuna, furono il principio di acerbe delusioni. Partecipammo anche noi al Congresso di Berlino, che doveva rivedere e sottoporre a sanzione europea il trattato di Santo Stefano, col quale si era chiusa la guerra russo-turca; ma impreparati, si direbbe svogliati, senza una chiara concezione dei nostri maggiori interessi, senza preve intelligenze con altri Stati, dimenticando che un Congresso diplo-

matico è quasi sempre l'inscenatura ufficiale di accordi anticipatamente avviati. E così, mentre l'Austria-Ungheria otteneva l'occupazione temporanea e l'amministrazione della Bosnia e dell'Erzegovina, il diritto di guarnigione nel Sangiaccato di Novi-Bazar, il possesso di Spitz a danno del Montenegro e la polizia delle acque di Antivari, mentre la Francia, cedendo all'istigazione del principe di Bismarck, pensava ad assicurarsi in quei giorni stessi libertà d'azione su Tunisi, mentre contemporaneamente una convenzione anglo-turca assegnava Cipro all'Inghilterra, noi restavamo diminuiti di autorità e di credito. E allora Ruggero Bonghi, in quel capolavoro di letteratura politica che sono i saggi sulla crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino, poteva ripetere contro la Sinistra, e con ragioni ben più valide, il rimbroto che Giuseppe Mazzini aveva rivolto alla Destra: «La coscienza dell'Italia, in quanto s'è chiarita nell'azione della sua diplomazia, è apparsa

« misera, angusta. Una nazione diventata
« grande è come un uomo salito su un
« monte; una più gran distesa di terre,
« di acque, di cose, gli si rivela agli oc-
« chi. La diplomazia dell'Italia diven-
« tata grande nazione, nella prima crisi
« di generale importanza a cui ha assisti-
« to, non è parsa aver toccata nessuna
« cima. Anzi, le giogaie dell'Alpi da una
« parte e il mare dall'altra non le hanno
« lasciato vedere nulla al di là. L'Italia
« non s'è sentita di assumere, già com'è,
« popolata di ventisei milioni di uomini,
« un posto, un ufficio, una missione nel
« mondo ». ¹⁾

*
* *

L'effetto più increscioso della nostra
imperizia prima, durante, dopo il Con-
gresso di Berlino, fu l'occupazione fran-
cese di Tunisi, che il generale Cialdi-

¹⁾ RUGGERO BONGHI, *La crisi d'Oriente e il Congresso di Berlino*. — Milano, Fratelli Treves, seconda edizione, Ottobre 1885, pag. 183,

ni, nostro ambasciatore a Parigi, aveva ripetutamente e inutilmente preannunciata. Momento tristissimo della vita nazionale. « *Politica dalle mani nette* » diceva il capo del Governo, patriotta glorioso e ministro ingenuo. « *Politica dalle mani vuote* », correggeva amaramente la voce dell'opinione pubblica. E, come sempre avviene, l'inquietudine aumentava in misura dell'impotenza. Alle agitazioni dell'irredentismo contro l'Austria per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, tenevano dietro altre agitazioni contro la Francia pel colpo di mano su Tunisi. Garibaldi, Garibaldi stesso, il più nobile amico della Francia repubblicana, andava ad assistere, pallida ombra rattrappita, alla commemorazione del Vespro e lanciava da Palermo un proclama al popolo italiano, che fu la sua ultima parola.

In quell'ora di isolamento e di esasperata umiliazione, l'Italia si indusse a far parte della Triplice Alleanza (20 maggio 1882). Veramente l'Italia, non

immemore che il compimento della sua unità era dovuto alle vittorie tedesche e alla conseguente rovina del bonapartismo clericaleggiante, aspirava all'unione con la sola Germania. Ma Ottone di Bismarck, il quale nel 1879 aveva concluso l'alleanza con l'Austria e mirava ormai ad una stretta solidarietà con essa, rispose che a Berlino si giungeva soltanto per la via di Vienna. E noi dovemmo piegarci a quel giro, vizioso per i piedi e penoso pel cuore.

Il Trattato della Triplice fu esattamente definito con due epiteti: *difensivo* e *conservativo*. Esso si proponeva di impedire ogni perturbazione dello *statu quo* nel Mediterraneo, nell'Adriatico e, con una clausola introdotta più tardi (forse nel febbraio del 1887, quando fu rinnovato per la prima volta), nella Penisola Balcanica. Doveva, pertanto, da una parte sopire gli antichi dissidi fra Italia ed Austria, dall'altra proteggere l'Italia contro una possibile levata

di scudi dei partiti conservatori in Francia pel ristabilimento del potere temporale.¹⁾ E ad esso dava la propria adesione, che fu prima implicita, poi espressa, anche una grande potenza occidentale, l'Inghilterra.

Quest'accordo fu approvato incondizionatamente dalla massima parte di quella esigua minoranza che tra noi si occupa di politica estera. Fu approvato con maggiori o minori riserve da alcuni scrittori ed uomini politici, i quali temettero che nella nuova famiglia diplomatica l'Italia facesse, come fu detto, la figura del parente povero. Trovò un oppositore d'ingegno veramente acuto ed alto in Ruggero Bonghi, il cui spirito irriducibilmente latino non potè mai nascondere le proprie simpatie per

1) ".... l'Allemagne attire dans son alliance d'abord l'Autriche, dont elle soutenait la politique dans les Balkans contre la Russie, puis l'Italie, hostile à la France, où les conservateurs parlaient de restaurer le pouvoir du pape et où les républicains décidaient l'occupation de la Tunisie „ — CH. SEIGNOBOS - 1815-1915. - Paris, Armand Colin, 1915, pag. 21,

la Francia. ¹⁾ Certo, quel trattato era una costruzione artificiale; ma dove sono mai, al di fuori della pressione irresistibile dei grandi movimenti popolari, le stipulazioni diplomatiche naturali e spontanee? E quell'artificio non conteneva in sè il vantaggio di impegnare due Stati eminentemente conservatori alla difesa di uno Stato sorto dalla rivoluzione e per essenza democratico?... Comunque, non è retto affermare che l'unione dell'Italia agli imperi centrali sia stata « *un delitto nazionale* », come si fa oggi da coloro che hanno la poco equa abitudine di giudicare del passato coi criteri di un diverso presente. No. Quell'unione apparve allora necessaria all'Europa per garantirle la pace, necessaria al paese nostro per preservarlo dai pericoli dell'isolamento; lo riconobbero uomini di non dubbia fede democratica, come Luigi Ferrari e Felice Cavallotti; e tra

¹⁾ FRANCESCO D'OVIDIO, *L'avversione di R. Bonghi alla Triplice Alleanza*. — Campobasso, Casa edit. cav. G. Colitti e figlio, 1915.

i parlamentari che più insistentemente reclamarono e più efficacemente sostennero la Triplice alleanza, fu proprio colui che, in condizioni radicalmente mutate, si sentì l'onesto coraggio di denunciarla, l'on. Sonnino.

Un solo uomo della Sinistra storica ebbe la sicura visione del nostro compito. Patriotta ardente, cospiratore infaticabile nei giorni più perigliosi, mente organizzatrice dell'impresa dei Mille, staccatosi dal Mazzini quando si convinse che per l'Italia la monarchia è fondamento e ragione d'unità, ma illuminato e scaldato sempre dalla grande fiamma del pensiero mazziniano, Francesco Crispi comprendeva bene che un popolo come il nostro non poteva rimanere perpetuamente rincantucciato in un angolo oscuro della storia. Alleanza con gli imperi centrali, sì; ma la nostra postura sul Mediterraneo ci chiamava particolarmente a fianco dell'Inghilterra.

E quando nel 1882 il governo inglese,

che più volte e sempre indarno aveva manifestato il proposito di avviare intelligenze coll'Italia, sollecitò la nostra cooperazione per sedare la rivolta provocata in Egitto da Arabi-bey, il Crispi, allora semplice deputato, si adoperò energicamente affinchè accettassimo. Il Ministero Depretis-Mancini ricusò. Per quali ragioni? Perchè il nostro popolo era ancora troppo giovine, troppo impreparato ad un simile cimento (così parlavano i ministri della grande Italia, mentre ventisette anni prima il ministro del piccolo Piemonte non aveva esitato a lanciare un esercito sui campi lontani della Crimea!) e perchè un condominio con l'Inghilterra in Egitto sarebbe stato impossibile (come se l'assenza ci promettesse qualche maggiore vantaggio della partecipazione!). Ma forse il fondamento di quelle due ragioni stava in un sentimentalismo figliuolo d'ignoranza; si temeva di ferire il principio di nazionalità, poichè si inclinava a ravvisare in Arabi-bey, il capo ambi-

zioso della rivolta militare che gli inglesi sbaragliarono a Tell-el-Kebir, una specie di reincarnazione egiziana di Giuseppe Garibaldi.

Le previsioni postume che si fondano sulle ipotesi, sono sempre arrischiate; ma io penso che se in quel momento ci fossimo stretti intimamente all'Inghilterra, forse la nostra storia avrebbe avuto un corso ben diverso. Certamente, la nostra parte nella Triplice sarebbe stata meno scolorita e passiva. E, più certamente ancora, non saremmo sbarcati tre anni dopo a Massaua, abbandonandoci alla stolta illusione di poter « pescare le chiavi del Mediterraneo nelle acque del Mar Rosso ».

Le vicende della guerra d'Abissinia si chiusero con la sventura di Adua. Sventura, non vergogna, come affermò una crudele partigianeria, perchè avevamo lottato contro il massimo impero africano, contro un impero feudalmente e militarmente organizzato da secoli. Ma allora, non dovevamo subito ven-

dicare e riparare la sconfitta? Anche qui siamo equi. L'opposizione concorde di conservatori e democratici ad ogni proposito di rivincita non avrebbe potuto formarsi ed esercitare un'influenza decisiva, senza un concorso di cause che lo storico deve obbiettivamente valutare. La nazione non aveva mai compreso, non aveva sentito le ragioni intime di quella guerra, e ormai nessuna guerra può compiersi, sfidando o forzando l'opinione pubblica; la fiducia in alcuni tra gli uomini che guidavano l'impresa era ormai perduta; si temeva che le finanze, alla cui restaurazione provvedeva con mano ferma l'on. Sonnino, fossero di nuovo compromesse; la borghesia attraversava un arduo, laborioso momento di trasformazione economica; le classi lavoratrici, che avevano ancora mercedi scarse e libertà di organizzazione contrastata, si dichiaravano irreducibilmente ostili a quella ch'era stato facile dipinger loro come un'avventura puramente militaresca e dissanguatrice.

Così Francesco Crispi cadde, vittima di un'impresa ch'egli non aveva voluta, bensì ereditata. Noi lo vedemmo spegnersi pochi anni dopo Adua, solitario, corrucciato, povero, vilipeso. Nell'acre violenza delle polemiche, si era giunti perfino a negargli di avere partecipato a quella gesta garibaldina, di cui oggi i documenti lo mostrano anima e guida. E quando, tre mesi dopo la sua morte, la Camera italiana si riaperse, nessun deputato osò associarsi alla commemorazione pur guardinga del Presidente, per una di quelle costrizioni di viltà che le assemblee elettive si impongono dinanzi alle temute protervie dei demagoghi.

Sì, era mancato a Francesco Crispi, figlio della rivoluzione, quell'equilibrio intellettuale e volitivo che fu la forza e la gloria del Conte di Cavour; sì, egli aveva ceduto talvolta agli scatti della sua natura fervida e subitanea; non era apparso sempre felice nella scelta delle occasioni e nell'uso dei mezzi ri-

spetto ai fini da raggiungere; ma, a malgrado di questi difetti e di questi errori, egli fu l'unico uomo di Stato uscito dalla democrazia del '60, l'unico che credesse veramente nell'avvenire del nostro popolo; ed ogni qualvolta, già vecchio, riafferrava il potere, i figli d'Italia avulsi dal regno, i figli d'Italia dispersi pel mondo, sentivano di là dai monti, di là dal mare, un pensiero che vigilava e una forza che li sorreggeva.

La Vita, incalzata dall'ansia del tempo e agitata dalla furia delle passioni, gli intessè frettolosamente corone spinose d'ingiustizie. Ma la Morte, tranquilla nell'eternità, pazientemente le scompone, strappandone ad una ad una le spine immeritate e surrogandole coi fiori perenni della memoria e della gratitudine civile.

*
* *

Durante la guerra d'Abissinia, come più tardi durante quella di Libia, l'Eu-

ropa ci si mostrò duramente ostile o freddamente passiva. Ostili i governi contrari alla Triplice; passivi gli alleati. L'agente russo Leontieff intrigava ai danni nostri nella corte di Adis Abeba; la Francia forniva armi agli abissini per la via di Gibuti; l'Inghilterra, amica, ci negava di sbarcare un corpo di truppe a Zeila; Germania ed Austria rimanevano impassibili. Dopo Adua, l'imperatore Guglielmo venne a stringere la mano a Re Umberto e quella stretta amichevole, in faccia all'Europa avversa, commosse i nostri cuori. Ma un valido aiuto diplomatico, prestato nell'ora opportuna, non sarebbe stato praticamente preferibile ad una tarda manifestazione di patrocinio consolatore?¹⁾ Ed è infondato il sospetto che i nostri alleati non vedessero di

¹⁾ Indimenticabili queste parole di Francesco Crispi, che si leggono nelle sue Istruzioni all'ambasciatore italiano a Berlino: "*... noi dobbiamo chiederci, ora più che mai, se ed in qual grado e modo tuteli i nostri interessi un Trattato, che ha bensì lo scopo principale di prevenire ed impedire la guerra in Europa, MA CHE*

malocchio le umiliazioni da noi sofferte, pensando che così si sarebbero più facilmente e docilmente ribaditi i legami che ci univano ad essi?

Nel 1891 il primo Ministero Di Rudinì aveva anticipatamente rinnovato la Triplice. E parve rinnovazione troppo affrettata; ma forse fu inevitabile, per mostrare ai sospettosi Imperi centrali che la crisi parlamentare, sbalzando dal potere il Crispi, non aveva alterato il nostro indirizzo di politica estera.¹⁾ Nel settembre del 1896, il secondo Ministero Di Rudinì stipulò col Governo francese le convenzioni riguardanti la Tunisia, che segnarono da parte nostra il definitivo riconoscimento di un fatto irrevocabile. E fu provvida risoluzione, per

“NON SI DOVREBBE VERAMENTE POTER CONSIDERARE COME
“ESTRANEO A CIÒ CHE, IN FORMA PIÙ O MENO LARVATA,
“EQUIVALGA AD UNA GUERRA MOSSA FUORI D'EUROPA AL-
“L'UNA O ALL'ALTRA DELLE POTENZE ALLEATE „, F. CRISPI,
Questioni internazionali. — Milano, Fratelli Treves,
1913, pag. 289.

¹⁾ Cfr. A. I. SULLIOTTI, *La Triplice Alleanza dalle origini alla denuncia, 1882-1915*. — Milano, Fratelli Treves, 1915, pag. 10.

allontanare, o almeno per attenuare, un motivo perenne di ostilità. Ma quell'uomo di Stato ebbe un torto, un grave torto, il quale si spiega soltanto (si spiega, non si giustifica) ripensando a quell'ora di implacabili avversioni politiche e personali. Esso parve invasato da una furia iconoclastica contro le idealità del suo predecessore. E come nel 1891 aveva ostentato la politica *della lesina e del piede di casa*, troncando i nervi alle scuole italiane all'estero, stremando le dotazioni della coltura, sospendendo perfino il censimento, cioè l'indagine fondamentale intorno alla vita della nazione e dello Stato, così, cinque anni dopo, cedette inconsultamente Kassala all'Inghilterra e abbandonò la cura di altri lontani interessi, che Francesco Crispi aveva gelosamente vigilati.

Politica del piede di casa! Ma l'Italia non è una casuccia a pianterreno, abitata da una famigliuola sedentaria di piccoli bottegai, circondata tutt'intorno da un muro, facile a chiudersi er-

meticamente ad ogni esterna minaccia. L'Italia è una gran casa, a ridosso di una cinta troppo spesso violata da estranei, una casa battuta per tre lati dalle onde, abitata da una gente avventurosa e operosa, dalle finestre aperte a cui questa gente amò sempre affacciarsi per esplorare ogni punto dell'orizzonte, dai vasti porticati ond'essa si lanciò, quando fu forte, a tutte le conquiste e dovette assistere, quando fu imbellè, a tutte le scorrerie e le rapine: una gran casa che reclama armi per difendersi, approdi liberi per preservarsi dalle insidie, artigiani ed artefici per essere degnamente conservata, navi per portare lontano il lavoro e l'ardimento de' suoi abitatori. Questa è l'Italia.

Per effetto di una politica di soverchie rinuncie, il nostro prestigio in Europa continuò a declinare; e fu poi gravemente compromesso dalla situazione interna, perchè il periodo che corse dalla primavera del 1898 all'estate del 1900 segnò una torbida crisi del nuovo Re-

gno. — Moti di Puglia e di Milano; regime degli stati d'assedio; condanne enormi proferite dai tribunali militari; indomabile ostruzionismo alla Camera; vittoria degli ostruzionisti nelle elezioni generali; assassinio di Re Umberto. — E la causa prima di quelle funeste inquietudini? La politica restrittiva e diffidente dei Governi verso le moltitudini lavoratrici, temendosi, a torto, che potessero sconvolgere e rovinare il paese con la forza delle loro organizzazioni di mestiere, col pieno esercizio del loro diritto di classe; la conseguente ostilità di quelle moltitudini verso i Governi.

La scomparsa di quel funesto dissidio, onestamente invocata da Ettore Sacchi con la sua propaganda legalitaria, fu il risultato dell'opera coraggiosa del Ministero Zanardelli-Giolitti (1901-1903). Da allora, i lavoratori delle officine e dei campi poterono competere liberamente, senza ingerenze di poteri pubblici, con la classe capitalistica.

E quantunque quelle competizioni fossero troppo frequenti e non sempre giuste e provvide, pur tuttavia un nuovo elemento di coesione fu introdotto nella compagine della vita nazionale, perchè lo Stato non potè più sembrare ragionevolmente agli occhi degli umili un organo partigiano e cointeressato di tutela dei potenti.

Alla pacificazione parlamentare e sociale, si aggiunse la rinascenza economica e finanziaria, che, quantunque anteriore di molto per le sue origini e pel suo svolgimento, parve raggiungere maturità nel decennio dal 1901 al 1911 e contribuì a renderlo — internamente — propizio e avventurato.

La Triplice Alleanza, nel suo atteggiamento primo e genuino, ci aveva dato lunghi anni di pace; e questa ci aveva consentito di lavorare, di progredire, di accumulare una relativa ricchezza. Ascendeva l'energia produttrice delle industrie; aumentavano le capacità di risparmio; veniva elevandosi il

tenore delle abitudini fra i ceti minori. Le immense periodiche ondate migratorie verso il continente americano contribuivano all'incremento economico, riversando in patria le rimesse degli emigranti e promovendo nelle terre già feudali del Mezzogiorno la formazione di una piccola democrazia rurale. Queste migliorate fortune venivano rispecchiandosi d'anno in anno nei bilanci dello Stato, i quali si chiudevano con avanzi cospicui. Nel 1906 poteva compiersi felicemente la grande operazione della conversione della rendita. Nel 1908 le statistiche industriali segnavano un culmine d'attività non mai prima raggiunto; e se alcuni studiosi osservavano che troppa parte aveva nelle imprese italiane il capitale straniero, altri replicavano che questo fenomeno era naturale, inevitabile, in un paese di economia ancor giovine, ove predomina la proprietà terriera e il capitale nostrano è necessariamente guardingo e ritroso. Ma, sopra tutto, noi

assistevamo a due confortanti manifestazioni di consistenza finanziaria e di forza morale. Quando, nel 1905, nel 1908, nel 1909, l'Italia era percossa da quelle formidabili catastrofi di terremoti e di eruzioni che si direbbero la taglia crudele inflitta dalla natura alla sua divina bellezza, lo Stato poteva allora fronteggiarne le disastrose conseguenze senza incontrar debiti; e allora, come ora, la nazione correva ad alleviarle con uno slancio in cui la conquistata unità politica si rivelava unità morale, fraterna, indistruttibile, d'amore e di dolore.

Ma, a riscontro di questo consolante spettacolo di fioritura e di solidarietà nazionale, come procedevano i rapporti internazionali? Alla cresciuta prosperità interna, corrispondevano le garanzie di sicurezza e dignità all'estero?

*
* *

Ormai ad un occhio acuto dovevano apparire indizi reiterati di una situa-

zione nuova e compromettente per l'avvenire.

Da una parte, la Germania era venuta passando dalla politica nazionale e continentale del principe di Bismarck, brusca ma non bellicosa, greve ma non invadente, ad una vera e propria politica mondiale, segnalata da fatti ed elementi diversi che cospiravano ad un unico fine: la forza militare del popolo tedesco, l'organizzazione tecnica delle sue industrie, la creazione di una poderosa marineria mercantile e da guerra, l'uso ed abuso audace del credito, la penetrazione anzi invasione economica in Europa e in America, i vincoli stretti con l'impero ottomano, la vasta rete di interessi gettata in Oriente e nell'Asia Minore e (come incitamento pratico e riflesso teorico della superba ascensione) la propaganda del pangermanismo, il quale presumeva di rimaneggiare da capo a fondo, a beneficio esclusivo della stirpe teutonica, la storia e la geografia, la letteratura e l'etnogra-

fia, l'arte e la scienza, le sorti dei popoli e i decreti di Dio. Ora, questa politica di egemonia, posta maggiormente in rilievo dall'indole personale del Sovrano, che amava abbandonarsi ad allocuzioni intemperanti, ed ora si compiaceva di atteggiamenti mistici e cavalereschi come l'entrata a Gerusalemme, ora ricorreva a colpi di scena minacciosi, come lo sbarco repentino a Tangeri, questa politica, dico, doveva costituire una grave inquietudine per la pace europea. E si sarebbe detto che l'Italia cominciasse ad intuirlo, poichè nella conferenza di Algesiras il nostro plenipotenziario, marchese Emilio Visconti-Venosta, mirò a temperare le eccessive pretensioni germaniche e a rendere ragione, dove l'aveva, alla Francia. Sfortunatamente, non fu quello che un episodio, un «*giro di walzer*», come lo definì il principe di Bülow, anzichè il principio di un nuovo, continuato, diverso indirizzo.

L'Austria, d'altro lato, con esempio

senza precedenti e senza pari nella storia delle alleanze, ci infliggeva continue mortificazioni di amor proprio. Trattava con durezza che parve deliberata gli italiani a lei soggetti; favoriva o addirittura instigava contro di essi dove i tedeschi, dove gli sloveni e i croati; nè si decideva mai ad accordare quell'Università italiana ch'era un diritto consacrato dalla carta statutaria dell'Impero. E quando gli studenti italiani, mancando di Università propria, si recarono a frequentare i corsi liberi istituiti per loro iniziativa ad Innsbruck, furono aggrediti e percossi a sangue dagli studenti tedeschi. Agitazione nel nostro paese, proteste nella stampa, interpellanze nel Parlamento; ma l'Austria è retta da caste di funzionari di nobili e di militari tanto cerimoniosi nella forma quanto angusti e caparbi di spirito; e nessuna soddisfazione ci fu mai accordata. In tal modo si veniva scavando un abisso di contraddizione tra i vincoli ufficiali del nostro Gover-

no e i sentimenti reali del paese; e fu codesta contraddizione il tarlo roditore, irreparabilmente roditore, dell'alleanza con l'Austria. Perchè, voi potete dire ad un popolo: comprimimi in cuore le tue più intime aspirazioni nel prevalente interesse della pace e della patria, ma non potete obbligarlo a tollerare rassegnatamente che la sua dignità sia menomata, che i diritti de' suoi fratelli siano conculcati, che l'offesa gli venga proprio da chi dovrebbe porgergli la mano se non coll'espansione dell'amico, almeno con la sincerità del retto contraente.

Ma qui viene spontanea una domanda. Poichè l'Austria si comportava così, quasi compiacendosi di mettere pubblicamente a nudo la nostra debolezza, non poteva il Governo italiano rafforzarsi con una «contro-assicurazione»? con qualcuno, cioè, di quegli accordi diplomatici, che senza contravvenire subdolamente ad una formale alleanza, servono a proteggere uno fra gli alleati

contro gli eventuali tentativi di sopraffazione dell'altro? L'on. Prinetti, Ministro degli affari esteri, avrebbe appunto voluto farlo nel 1902-03; e, pur rinnovando il trattato della Triplice, avviava cordiali relazioni con la Russia. Lo Czar doveva venire in Italia, ma il partito socialista insorse contro l'« autocrate », quasichè quell'« autocrate » non fosse da dieci anni l'alleato della repubblica francese radicale e socialisteggiante e quasichè la politica estera dovesse ispirarsi a simpatie o ad avversioni di politica interna, e non all'unico fine della sicurezza dello Stato! Inviati speciali della polizia russa a Roma non credero di poter dare a Pietroburgo affidamenti sicuri sull'energia del nostro Governo e la visita dello Czar fu malauguratamente disdetta.

I demagoghi irresponsabili dimenticavano, fra altre cose, questa: che l'amici-
zia con la Russia era tanto più oppor-
tuna, tanto più utile, in quanto l'Austria
intrigava nella Penisola Balcanica. Il

suo fine era manifestamente quello di asservire un giovine Stato slavo, la Serbia. Mentre regnava Alessandro Obrenovitch, legato a Vienna, essa procedette d'intesa con lui; poi, quando Alessandro e Draga furono assassinati, si oppose apertamente o copertamente alla dinastia nazionale dei Karageorgevich, inclini a Pietroburgo. Venne l'autunno del 1898 e allora l'Austria, approfittando della rivoluzione dei Giovani Turchi, si annetteva addirittura le due province serbe della Bosnia e dell'Erzegovina, che il trattato di Berlino l'aveva autorizzata ad occupare temporaneamente. Narro storia e devo essere obbiettivo. Riconosco che la rivoluzione dei Giovani Turchi poneva l'Austria nell'alternativa o di rinunciare senz'altro a quelle province o di aggregarsele, e che la prima liberale soluzione era aliena da tutte le tradizioni della politica di Vienna; riconosco l'importanza dello sgombrò del Sangiaccato di Novi-Bazar a cui l'Austria fu indotta, importan-

za ch'essa dovette più tardi constatare a proprio danno. Ma non è men vero che l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina fu il primo impulso a tutte le perturbazioni che condussero alla tragedia di Serajevo. Essa infatti (com'ebbe ad osservare obbiettivamente un uomo di scienza, il Rignano) creò una specie di Alsazia-Lorena balcanica; rinfocolò le agitazioni dell'irredentismo serbo; segnò per la Russia una sconfitta diplomatica e la spinse a cercare una rivincita; mostrò che i trattati internazionali potevano essere facilmente lacerati; porse occasione alla Germania di confermare all'Austria la promessa di appoggio incondizionato fattale dall'imperatore Guglielmo dopo la conferenza di Algesiras, in cui essa era stata prona ai voleri dell'alleata.¹⁾ E infine, aggiungo io, rivelò ancora una volta il poco conto in cui l'Austria teneva l'Italia, perchè la

¹⁾ EUGENIO RIGNANO: *I fattori della guerra ed il problema della pace.* — Estratto da "Scientia", Giugno 1915, pag. 15.

sovranità sulla Bosnia-Erzegovina venne proclamata poco dopo il convegno di Salisburgo, ove il conte di Aehrenthal aveva dichiarato al Ministro Tittoni che nessuno nella monarchia austro-ungarica pensava a quell'annessione.¹⁾

*
* *

Nel tempo stesso che i metodi poco leali dell'Austria corrodevano il conte-

¹⁾ Il contegno tenuto dal Governo italiano di fronte all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina provocò nella Camera una lunga e vivace discussione. L'eco clamorosa del discorso pronunciato allora dall'on. Fortis (requisitoria contro l'Austria, esposta in forma pacata e garbata) coprì d'oblio un altro discorso, meno arguto ma forse più concludente, quello dell'on. Sonnino (2 dicembre 1908).

Egli dichiarava recisamente che quell'annessione era una violazione aperta del Trattato di Berlino. Rammentava all'assemblea d'essere stato sempre sostenitore della Triplice alleanza, considerandola come elemento di pace in Europa e di sicurezza pel nostro paese; ma lamentava le continue stridenti divergenze tra i firmatari di quel trattato, soggiungendo essere vano sperare che un'alleanza possa mantenersi durevolmente viva e vitale, senza provvedere nei singoli casi ad un'azione concorde. E poichè in quei giorni si accennava con qualche com-

nuto della Triplice, un avvenimento capitale era sopraggiunto a scemarne la consistenza; più ancora, ad alterarne il carattere.

L'Inghilterra che aveva aderito alla Triplice, l'Inghilterra avversaria secolare della Francia, l'Inghilterra che qualche anno prima aveva arrestato di colpo la marcia francese a Fashoda, ora, invece, si era accostata alla nazione

piacimento alle possibilità che venisse convocata in Roma una Conferenza internazionale, egli rispondeva: " Che " una nuova edizione riveduta e peggiorata del Trattato " di Berlino.... abbia a portare nella storia il titolo di " *Trattato di Roma*, non è prospettiva che possa ralle- " grare alcuno; nè tampoco quella che dalla Capitale " d'Italia abbia mai a prendere nome una qualsiasi si- " tuazione, la quale avesse a conculcare le aspirazioni " alla vita e alla libertà di generose popolazioni. „

Quando, nel novembre del 1914, l'on. Sonnino succedette al compianto marchese di San Giuliano nel Ministero degli Affari Esteri, mi ritornò alla memoria quel nobile discorso. E sapendo che per l'on. Sonnino la parola è specchio non velo della coscienza e della volontà, subito pensai che come egli era stato fautore della Triplice finchè l'aveva ritenuta garanzia sicura di pace, così il giorno in cui quella garanzia era scomparsa, per opera della Triplice stessa, non avrebbe esitato a riconoscere che l'alleanza aveva ormai perduto la sua prima e fondamentale ragione. E non esitò.

d'oltre Manica e si disponeva a stringere con questa *l'entente cordiale*. E si comprende. La vigile guardiana dell'equilibrio europeo, la grande isola che non ha mai tollerato egemonie sul continente, poteva assistere inerte allo svolgersi di una concezione imperialistica di fronte alla quale le ambizioni di Luigi XIV o di Napoleone I sarebbero parse ingenuè e timide? Oltre a ciò, fra Inghilterra e Germania veniva delineandosi un profondo antagonismo economico, derivante da questi fatti: — la concorrenza tra il prodotto inglese fine ma costoso e il prodotto tedesco talvolta più dozzinale ma a prezzo minore; — la necessità affermata dalla Germania di mercati e sbocchi più ampi, per esitare la sua esuberante produzione, per rifornire di materie prime le sue industrie e per investire con adeguato profitto i suoi capitali; — la gelosia pel dominio del mare, tenuto sempre dall'Inghilterra ma al quale agognava anche la Germania, dopo la creazione della

sua potente flotta.¹⁾ Ma, come avviene sempre, massime fra parenti, il contrasto degli interessi era acuito ed insprito dalla diversità dell'indole e delle abitudini. Perchè, la razza anglo-sassone è affinata e isveltita dagli incroci, mentre la razza germanica è grevemente massiccia; l'Inghilterra è una vecchia società consuetudinaria e si direbbe gentilizia, coi preconetti che si legano alle lunghe tradizioni, mentre la Germania ha tutta la spregiudicata intraprendenza delle fortune recenti; l'Inghilterra è l'immagine storica dello Stato parlamentare, mentre la Prussia (sulla quale venne foggiandosi la Germania moderna) rappresenta lo Stato militare; la consuetudine inglese significa libero e minuto dibattito, sia pure con disperdimento di tempo e di forza, mentre la consuetudi-

¹⁾ Per l'antagonismo economico tra Inghilterra e Germania, cfr. GIUSEPPE PRATO, *Le screpolature del granito tedesco*, ne *La Riforma sociale* del nov.-dic. 1914. — FILIPPO CARLI, *La Ricchezza e la guerra*. Milano, Treves, 1915. — e lo studio già citato del RIGNANO, *I fattori della guerra ed il problema della pace*.

ne germanica significa subordinazione al comando e concentrazione immediata nello sforzo; l'egoismo inglese è quello dell'uomo civile che riesce ad imporsi, insinuandosi accortamente, mentre l'egoismo germanico è quello dell'uomo rude che vuol farsi strada urtando coi gomiti e minacciando col pugno.

Un'antitesi, dunque. La vita italiana procedeva serena e laboriosa; le condizioni della vita internazionale si facevano intorno ad essa sempre più inquietanti. Un'alleata, l'Austria, ci offendeva e anche ci minacciava (non aveva il generale Conrad von Holtzendorf pensato un giorno ad aggredirci improvvisamente? Non diceva l'ammiraglio Montecucoli che la flotta austriaca doveva scovare il nemico nell'Adriatico?). L'altra alleata, la Germania, non ci recava direttamente offese e danno, ma ostentava tendenze pericolose alla supremazia europea e badava sempre a Vienna non mai a Roma, considerando l'Austria come avanguardia e strumento del-

la sua discesa verso l'Oriente e verso il Mediterraneo. La Penisola Balcanica ribolliva sordamente. L'Inghilterra aveva cessato di essere il quarto piede del tavolino diplomatico sul quale si appoggiava la politica estera italiana: essendosi così avverato il pericolo previsto e temuto da Francesco Crispi, che, cioè, il dissidio anglo-tedesco snaturasse la fisionomia e la funzione della Triplice.¹⁾ Unico compenso l'avvicinamento amichevole alla Russia, ideato ed avviato alcuni anni prima dall'on. Prinetti, impedito allora dall'inconsulta agitazione socialista che io ricordai, ripreso e compiuto felicemente dall'on. Tittoni nel 1908, quasi a riparo contro il colpo dell'Austria sulla Bosnia e sull'Erzegovina.

¹⁾ L'insigne uomo, che aveva sempre considerato il buon accordo con l'Inghilterra come l'integrazione naturale e necessaria della Triplice Alleanza, telegrafava al nostro ambasciatore a Berlino: "*Il dissidio anglo-tedesco è una sventura internazionale e bisogna trovar modo di comporlo. Giova ai nemici della Triplice, e nuoce a noi*". — F. CRISPI, *Questioni internazionali*. — Milano, Fratelli Treves, 1913, pag. 276.

Il torto nostro — in un tempo in cui tutto, eventi, idee, cose, si modifica e muta con tanta celerità — fu dunque quello di esserci affidati per troppi anni e troppo facilmente alle clausole di un trattato, senza ricercare con occhio vigile se ad esse corrispondessero sempre le condizioni reali; fu, in una parola, di aver dimenticato che in materia di politica estera, dentro e fuori le alleanze, bisogna *stare sempre in vedetta*, come diceva una grande sentinella, il principe di Bismarck. Ora, l'analisi critica di questo crescente disaccordo fra le stipulazioni diplomatiche e la realtà, fu alla Camera il tema periodico d'una serie di discorsi acuti, eloquenti, ma più applauditi nell'aula che meditati poi dai Gabinetti e nel paese: i discorsi di Salvatore Barzilai,¹⁾ il quale avrebbe meritato di far parte del Governo che ci ha condotti all'impresa redentrice, pel suo raro acu-

¹⁾ Sono raccolti nel volume: *Dalla Triplice Alleanza al Conflitto Europeo*. — Tipografia editrice nazionale, Roma, 1914.

me di percezione e di previsione politica, se all'alto ufficio non lo avesse designato l'idealità nazionale che s'incarna nella sua figura di triestino ribelle all'Austria e rappresentante di Roma.

*
* *

Chi segua la storia di questi ultimi anni, deve senza esitazione riconoscere che tutte le crisi, tutti i conflitti, tutti i movimenti perturbatori della pace, furono provocati da qualche atto della Germania o dell'Austria o che, almeno, ne trassero origine.

Un atto germanico, lo sbarco imperiale a Tangeri, desta un sussulto in Europa, e solo perchè la Francia, impreparata alla guerra, deve forzatamente mostrarsi arrendevole, conduce alla conferenza pacifica di Algeiras. Un atto austriaco, l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, turba le popolazioni balcaniche e tiene agitati i gabinetti e i parlamenti. Ancora un atto germanico,

l'episodio di Agadir, determina o affretta l'impresa libica.

Fu quell'impresa un errore? una cieca avventura? un accesso di megalomania? No. Fu necessità di previdenza e, direi, di anticipata difesa.

Sulla Tripolitania e sulla Cirenaica noi avevamo affermato ripetutamente le nostre aspirazioni, prendendo da ultimo ipoteca, in virtù di accordi ben noti. Avremmo dunque potuto attendere, avremmo potuto procedere ad un'opera paziente e sagace di penetrazione. Ma un giorno d'estate del 1911, la cannoniera tedesca *La Pantera* approdava al porto marocchino di Agadir. Era uno di quei bruschi colpi di intimazione e di intimidazione ai quali amava ormai ricorrere la Germania. La Francia, ancora impreparata alla guerra, dovette piegarsi. S'apersero le conversazioni franco-germaniche (singolari conversazioni in cui dietro le parole cerimoniose dei diplomatici si sentiva brontolare sordamente la minaccia!) e a seguito d'esse,

la Francia cedeva alla rivale una larga zona della sua colonia del Congo, per ottenere in ricambio libertà d'azione nel Marocco. Noi intuimmo pertanto la necessità di intervenire senza indugio; intuimmo che se l'ultimo tratto di costa africana ci fosse sfuggito, mentre la Francia veniva allargando il suo impero coloniale dall'Algeria e dalla Tunisia al Marocco, mentre l'Inghilterra teneva sempre in pugno ad oriente Gibilterra, ad occidente Malta, Cipro, l'Egitto, Suez, ci saremmo ridotti sul Mediterraneo in condizioni di mortificante inferiorità. Il critico più acuto dell'impresa di Libia, l'on. Claudio Treves, mettendola appunto in diretta e logica connessione con le stipulazioni franco-germaniche che tennero dietro all'episodio d'Agadir, non poteva far a meno di riconoscere l'esistenza di un pericolo, soggiungendo tuttavia che quel pericolo era *virtuale*, non *reale*. Ma in politica la virtualità rischia di mutarsi repentinamente in realtà; e allora? che

avrebbe potuto e dovuto fare l'Italia, se un'altra bandiera avesse sventolato sulla sponda della Tripolitania o della Cirenaica? se un altro Stato o altri Stati avessero strappato alla Turchia concessioni privilegiate in quelle terre?...

Altra la sfortuna.

Quella guerra, decisa all'ultimo momento, sotto la pressione di un pericolo virtuale o reale che fosse, e quindi iniziata con certo orgasmo di precipitazione, venne poi condotta con molta lentezza, perchè fummo posti nell'impossibilità di colpire risolutamente la Turchia in qualche punto vitale. E l'impossibilità derivò in gran parte dall'Austria, che, invocando (non senza qualche apparenza di ragione) l'articolo VII del Trattato d'alleanza, fermò il duca degli Abruzzi a Prevesa, ci impedì l'occupazione di Chio, intralcìò la nostra azione navale nell'Adriatico, nell'Jonio, nell'Egeo, di fronte ai Dardanelli, assecondata talvolta, non sempre a dir vero, dalla Germania. L'alleanza,

invece di aiuto, diventava impedimento; un articolo già foggiato col proposito di farne altro anello di congiunzione, si convertiva in catena al piede. Ma un disagio politico anche più generale, anche più profondo, scaturiva per noi dall'unione con gli Imperi centrali. Quest'unione, che per molto tempo era stata malleveria di pace, poteva ormai travolgerci da un momento all'altro in qualche vasto conflitto; e ciò, per la rivalità sempre più acuta fra Germania e Inghilterra, per l'intesa definitiva tra Inghilterra, Francia e Russia, per la tensione intermittente dei rapporti tra Germania e Francia, per la politica austriaca fattasi sempre più inquieta e invadente nella Penisola Balcanica. Sarebbe stata, dunque, gran ventura per noi uscire dalla Triplice, ed io ho ragione di credere che eminenti parlamentari ed uomini di governo ne abbiano accolto il pensiero. Ma un concorso di circostanze avverse, di preoccupazioni più o meno fondate, venne a di-

struggere la desiderata possibilità. Il capo del Gabinetto francese pronunciava a proposito della piccola controversia per il *Manouba* e per il *Carthage*, un discorso che sonò inopportuno e irritante, per l'intenzione, se non pel significato letterale delle parole; l'Inghilterra non ci si era mostrata soverchiamente benevola; da Vienna giungevano, per tramite riservato, gravi notizie sulla salute di Francesco Giuseppe, che si chiamava ancora l'imperatore della pace; chi avrebbe dovuto succedergli, l'arciduca Francesco Ferdinando, era un nostro fiero nemico; l'impresa libica aveva distratte e in parte logorate le nostre forze militari. Allora il Governo dell'on. Giolitti, preso dal dubbio di un isolamento simile a quello del 1881, chiese ed ottenne l'anticipata rinnovazione del Trattato della Triplice, rinnovazione firmata il 5 dicembre del 1912.

*
* *

Ma il nodo, che avevamo nuovamente intrecciato, la cecità dell'Austria provvede ben presto a troncarlo.

Verso di noi l'Austria riprendeva i suoi urtanti sistemi. Rinnovata appena la Triplice, il generale Conrad von Holtzendorf, che nel novembre del 1911 aveva dovuto dimettersi (evidentemente perchè la sua ostilità verso l'Italia era troppo palese e ostentata) veniva riassunto in ufficio; e proprio all'indomani della visita del generale Caneva a Vienna, per le feste di quell'Accademia militare, il governatore di Trieste, principe di Hohenlohe, emanava i suoi famigerati decreti contro gli impiegati italiani di quel Comune. Nuova agitazione nel paese; doglianze del Governo nostro; ma quei decreti furono semplicemente prorogati, non revocati, per la solita mentalità ristretta e cocciuta del-

l'Austria, per la sua concezione pervicacemente metternichiana del principio d'autorità. E più tardi, quando l'aspro clamore sollevato da quell'incidente parve sopito e il marchese di San Giuliano si recò a restituire la visita al conte Berchtold ad Abbazia, avvenne un altro significativo episodio: il nostro Ministro si sentì salutare in terra italiana con un discorso in lingua croata. Io pensai allora: ma come il rappresentante d'Italia non si sentì il coraggio di voltare le spalle? Avevo torto, perchè la dura lezione delle cose mi ha insegnato che il coraggio un Ministro degli Affari Esteri non se lo può dare, ma deve riceverlo dal Ministro della Guerra e da quello della Marina. Ma anche in quell'occasione, che avrebbe dovuto annunciare il sereno dopo la tempesta, fu commessa da parte austriaca, una sgarbata goffaggine. Ed è superfluo ricordarvi (poichè il Barzilai e il Sullioti l'hanno illustrato in senso diverso ma con eguale efficacia) il conte-

gno subdolo tenuto dall'Austria nell'Albania, in ricambio del nostro leale concorso alla creazione di quel regno: creazione in verità ibrida e fragile, ma a cui venne per fortuna preposto un principotto tedesco che si rivelò ancora più fragile!

Ma il grande incendio covava nei Balcani, dove la politica della monarchia danubiana si faceva sempre più torbida. Le due guerre balcaniche avendo annientato il suo vecchio sogno di spingersi fino a Salonico, essa voleva risarcirsi del grave scacco, voleva aprirsi ad ogni costo un'altra via, poichè si era chiuso con le proprie mani il corridoio del Sangiaccato. Nell'aprile del 1913, l'Austria minaccia di occupare il Montenegro; l'Italia interviene, ammonisce, impedisce. Nel luglio dell'anno medesimo, l'Austria s'accinge a muovere guerra alla Serbia e comunica la sua intenzione all'Italia; questa obietta risolutamente che, non trattandosi di azione difensiva, è escluso il *casus foederis* e si

sforza di dissuadere il Governo di Vienna da quella «pericolosissima avventura». ¹⁾ In ottobre, il tentativo si rinnova.

L'aggressione contro la Serbia era dunque premeditata, era preparata un anno prima del 28 giugno 1914, del tragico giorno in cui l'arciduca Francesco Ferdinando e la sua consorte caddero vittime dell'exasperato nazionalismo dello studente serbo. Aveva l'Austria il diritto di reclamare una rigorosa inchiesta? di pretendere una riparazione, quando l'esito dell'inchiesta avesse confermato i suoi sospetti di una qualche connivenza delle autorità serbe nell'atroce delitto? Incontestabilmente. Ma essa, volendo trar partito dalla tragedia di Serajevo pe' suoi aperti fini politici, inviò alla Serbia il 23 luglio un *ultimatum* senza esempio nella storia dei rapporti fra le nazioni indipendenti, *ulti-*

¹⁾ È la frase dell'on. Giolitti, allora Presidente del Consiglio, nel telegramma ch'egli inviò al Ministro degli Affari Esteri marchese di San Giuliano il 9 agosto 1913, e lesse alla Camera, dal suo banco di deputato, nella seduta del 5 dicembre 1914.

matum che significava annullamento di ogni autonomia dello Stato serbo.

Noi assistemmo allora ad una grande settimana di passione. Note, proposte, controproposte, scambiate telegraficamente fra le cancellerie; brevi spiragli di luce alternati a paurose ansietà. La storia particolareggiata di quella settimana non si può ancora scrivere, perchè, se conosciamo molti documenti resi di pubblica ragione, altri, e forse tra i più suggestivi, rimangono ignorati. Questi fatti, però, sono inoppugnabili: l'iniziativa di un'azione mediatrice per evitare l'imminente conflitto fu presa dall'Italia insieme all'Inghilterra; — sir Edward Grey si adoperò alacramente, si dovrebbe anzi dire appassionatamente, a favore della pace, proponendo prima una conferenza fra le quattro potenze non interessate al conflitto, poi altre forme di transazione; — Francia e Russia assecondarono con fervida volontà quegli sforzi; — la Serbia era disposta a cedere in grandissima parte, pur di

evitare l'impari lotta; — la Russia giunse perfino ad ammettere che le truppe austriache occupassero il territorio serbo durante le conversazioni diplomatiche; — l'Austria, che aveva scatenato la spaventosa procella, parve assumere un contegno chiuso, contegno di personaggio subordinato meglio che di protagonista. Protagonista fu la Germania. Essa si oppose alla conferenza internazionale, non accettò le altre formule di mediazione, e tenne per alcuni giorni quella condotta ambigua, contraddittoria, ora intransigente, ora in apparenza conciliativa e ottimista, che Guglielmo Ferrero ha, per primo, acutamente notata.¹⁾ Alcuni credono di spiegare quella condotta con un presunto dissidio fra l'Imperatore, il quale sarebbe

¹⁾ G. FERRERO, *Le origini della guerra presente*. Milano, Ravà e C., edit.; pag. 14 e seguenti. — Questo studio, uscito originariamente nella *Revue des Deux Mondes* il 15 dic. 1914, col titolo *Le conflit européen d'après les documents diplomatiques*, fu poi ritoccato e rimaneggiato dall'autore nel volume *La guerra europea*. Milano, 1915. Ravà e C., edit., pag. 9 e seg.

stato favorevole ad una soluzione pacifica, e il partito conservatore militarista con a capo il Kronprinz, deciso risolutamente alla guerra. Io scorgo, invece, una caratteristica analogia di poca sincerità tra il contegno del luglio 1914 e quello del '1911 e '12, quando la Germania era riuscita a mandare a vuoto le trattative con l'Inghilterra per la riduzione degli armamenti, fingendo sempre di desiderare, di volere la pace. Checchè ne sia, il Governo tedesco scopriva l'anima sua col discorso tenuto il 29 luglio, a tarda notte, dal cancelliere Bethmann-Hollweg all'ambasciatore britannico a Berlino, sir E. Goschen. « *Se fosse assicurata — diceva egli — la neutralità della Gran Bretagna, verrebbe data ogni garanzia al Governo britannico dal Governo imperiale, che quest'ultimo non mirava ad alcun acquisto territoriale a spese della Francia, qualora i Tedeschi riuscissero vittoriosi* »; ma avendolo sir E. Goschen interrogato circa la sorte che sarebbe

riservata alle colonie francesi, egli rispose «*di non essere in grado di dargli un simile impegno a quel riguardo*». ¹⁾ Ecco il documento rivelatore. Le parole reticenti del cancelliere confermavano quelle duramente esplicite del generale Bernhardi nel suo libro: *La Germania e la prossima guerra*: «La guerra è inevitabile, perchè la Germania ha bisogno di sbocchi per le proprie industrie; e siccome i suoi vicini non le cederanno mai spontaneamente i loro possedimenti, così essa dovrà prenderli con la forza». E quando l'imperatore coi suoi messaggi e il cancelliere ne' suoi discorsi tentano dimostrare che la guerra fu provocata dalla Triplice, essi ci porgono un esempio

¹⁾ Sir E. Goschen a Sir Edward Grey. Telegramma del 29 luglio. — Dalla *Corrispondenza sulla Crisi Europea presentata al Parlamento inglese per ordine di Sua Maestà*, agosto 1914. — Riprodotta nel n. 25 ottobre-10 novembre 1914 della *Rivista di Roma*, alla quale gli studiosi devono dichiararsi grati per il ricchissimo materiale con cui essa ha illustrato la preparazione diplomatica della guerra.

tipico dell'inverosimiglianza a cui può giungere uno sforzo artificioso d'inversione delle responsabilità. ¹⁾)

No. La Germania, arbitra della guerra e della pace, volle la guerra, perchè pensò che quello era per essa il momento più favorevole. E il calcolo era analiticamente esatto. In Francia, vibravano ancora gli echi della furibonda polemica pel ristabilimento della ferma triennale e il senatore Humbert aveva pubbli-

¹⁾ Mentre sto correggendo le bozze di questa conferenza, il ministro Barzilai, nel vigoroso discorso pronunciato a Napoli il 26 settembre, reca un'altra decisiva testimonianza della responsabilità della Germania e della sua connivenza con l'Austria. Ecco le sue parole: "A meglio lumeggiarla (la premeditazione austro-germanica della guerra) vale una circostanza venuta, in questi giorni, a cognizione del Governo italiano. L'ambasciatore italiano a Costantinopoli, senatore Garroni, ebbe il 15 luglio 1914 dall'Ambasciatore tedesco a Costantinopoli, signor Wangenheim, una dichiarazione che parve dovesse rivestire, nelle intenzioni di quel suo collega, carattere confidenziale, ma che era di natura troppo essenzialmente pubblica nella sua obbiettività politica, perchè, tornato in Italia, egli non sentisse il dovere di comunicarla al Governo. L'ambasciatore della Germania gli preannunciava, otto giorni prima che la Nota alla Serbia fosse comunicata, che essa sarebbe stata tale

DA RENDERE LA GUERRA INEVITABILE „•

camente messo a nudo le insufficienze tecniche dell'esercito. In Inghilterra, il governo democratico accintosi ad un'opera ardita di riforme politiche economiche sociali, non solo non aveva calcolato le probabilità di una lotta ma s'era abbandonato alle candide illusioni della pace e, per di più, la questione irlandese aveva assunto l'asprezza di una vera lotta civile. In Russia, la restaurazione militare iniziata dopo la guerra infelice col Giappone appariva ben lontana dal suo compimento e i grandi scioperi operai scoppiati allora allora tenevano profondamente agitato e diviso l'impero.

Ma la Germania errò, non prevedendo la reazione morale e la coalizione internazionale che la sua prepotenza avrebbe suscitato. Errò, perchè la civiltà superiore è quella che dà occhi più penetranti allo spirito, non soltanto cognizioni maggiori all'intelletto e stromenti più validi alla mano; e la dotta, la possente Germania non ha occhi spirituali

per scrutare le coscienze altrui. — In Francia, vennero in luce magnifiche riserve di idealità ed energie insospettate. In Inghilterra, i dissidi scomparvero e il governo democratico, ricredendosi della sua pericolosa ingenuità, s'accinse all'opera più ardua di trasformazione che un paese mercantile, pacifico, insulare, ossequente alle sue antiche tradizioni, abbia mai dovuto affrontare. In Russia, gli scioperi operai dileguarono come per incanto e l'unità morale si affermò così validamente da rimanere intatta anche di fronte alle recenti sventure militari. E, sopra tutto, un'altra previsione fallì alla Germania. Essa credeva di trovare nel piccolo Belgio un mercante arrendevole, un mercante disposto a lasciar libero il passo a' suoi eserciti verso pattuiti compensi; trovò invece un eroe, risoluto a resistere fino all'ultimo martirio. Da quel giorno, tutta l'ammirazione che possono destare in noi la forza, la disciplina, la tenacia, l'organizzazione germanica, fu vinta da un superiore senti-

mento: dalla rivolta morale per l'ini-
qua lacerazione di una neutralità ch'e-
ra stata solennemente garantita anche
dal Re di Prussia, per sè e per i suoi
successori. L'aggressione del Belgio, ri-
velando al mondo civile che i diritti dei
popoli e segnatamente quelli dei piccoli
Stati potevano essere da un'ora all'al-
tra alla mercè della tracotanza teutoni-
ca, diede e dà ai popoli alleati contro
la Germania una comune bandiera di
rivendicazione civile ed umana.

*
* *

Scoppiata la conflagrazione europea,
all'Italia potevano affacciarsi teorica-
mente quattro soluzioni diverse: — mar-
ciare con gli alleati; — dichiarare im-
mediatamente decaduta la Triplice e
volgersi contro di essi; — adottare la
neutralità assoluta; — raccogliersi in
neutralità condizionata.

Ma praticamente?

Impossibile la prima soluzione, per-

chè repugnante al senso politico, al senso logico, al senso morale. La Triplice avendo scopo difensivo, non poteva, non doveva impegnarci ad una azione offensiva contro l'indipendenza di un altro popolo. L'Austria s'era ben guardata dal comunicarci preventivamente il testo del suo *ultimatum* alla Serbia, ben sapendo che la nostra risposta non sarebbe stata diversa da quella di un anno prima, e volendo carpire di sorpresa, col fatto compiuto, quanto non avrebbe mai potuto ottenere col nostro consenso. L'Austria aveva leso profondamente lo *statu quo* nei Balcani, contro gli accordi intervenuti e contro i nostri interessi. E qualunque governo si fosse illuso di poter prescindere da questi insuperabili impedimenti di ragione e di coscienza, sarebbe stato abbattuto dalla rivolta. Mai il nostro paese avrebbe tollerato, in condizioni simili, una guerra a fianco dell'Austria e contro la Francia.

Dichiarare immediatamente rotta la

Triplice e muovere contro gli alleati, non sarebbe stato illegittimo, poichè gli alleati avevano creduto di poter violare per primi, nella forma e nella sostanza, il vincolo che ad essi ci univa. Ma l'atto audace, l'atto logicamente ammissibile di reazione, poteva assumere l'apparenza di un subitaneo, odioso tradimento; e se pur avessimo osato sfidare codesta impressione, ci mancava in quell'ora la capacità bellica proporzionata all'ardimento.

Neutralità assoluta. Essa arrideva a molti nobili spiriti, qualora avesse potuto esplicarsi in un alto e illuminato ufficio arbitrale. Ma a ciò sarebbero occorse tre condizioni: — genio, per assumere ed esercitare degnamente codesto ufficio; — forza militare anche maggiore, per dare autorità ed efficacia alla nostra parola; — nessuna rivendicazione da accampare, affinchè il nostro intervento arbitrale fosse, e paresse, insospettabilmente disinteressato. Ora le tre condizioni mancavano. Dove splen-

de luce di genio nella fosca procella che attraversiamo? dov'era il presidio della forza? e quale uomo di Stato italiano si sarebbe sentito il coraggio di attendere l'adempimento dei voti nazionali da una pacifica vittoria del diritto?

Non rimaneva, allora, che la neutralità condizionata. Una neutralità la quale significasse pausa vigilante, periodo di oculata attesa politica e di efficace preparazione militare, che avrebbe dovuto condurci, o prima o poi, ad una conclusione risolutiva, rispondente ai nostri diritti e ai nostri interessi.¹⁾

Qui il Governo italiano, trovandosi in

¹⁾ Vedi *La neutralità italiana, Lettera ad un tedesco* (novembre 1914) con un'Appendice di note storiche (marzo 1915) di S. E. il Barone Mayor des Planches, in *Rivista di Roma*, n. del 25 marzo-10 aprile 1915.

Il Barone Mayor des Planches, educato alla scuola di Francesco Crispi, fu ambasciatore nostro a Washington e a Costantinopoli. Lo studio al quale ci riferiamo, mirabile per precisione storica, per acume politico e giuridico, è il più profondo che sia stato scritto intorno alle ragioni che indussero l'Italia alla neutralità condizionata.

una condizione tra le più difficili e dovendo necessariamente muoversi entro gli angusti confini tracciati dai protocolli diplomatici, diede prova di due virtù che non sempre procedono accoppiate: accorgimento e lealtà.

Fino dalla prima ora, esso piantò la sua azione sul terreno dell'articolo VII del Trattato di Alleanza, che già l'Austria, al tempo della guerra libica, aveva invocato contro di noi. Eccone il testo preciso:

*« L'Austria-Ungheria e l'Italia, che mi-
« rano solo alla conservazione dello sta-
« tu quo in Oriente, si obbligano a far
« valere la loro influenza affinchè ogni
« mutamento territoriale dannoso all'u-
« na o all'altra delle Potenze contraenti
« venga evitato; esse si daranno recipro-
« camente tutte le spiegazioni atte a chia-
« rire le intenzioni rispettive, come quel-
« le di altre Potenze. Se si avverasse il
« caso che, nel corso degli avvenimenti,
« il mantenimento dello statu quo nella
« regione dei Balcani, sulle coste e nelle*

« isole ottomane dell'Adriatico e dell'E-
« geo divenisse impossibile e che — sia
« in conseguenza del procedimento di
« una terza Potenza, sia per altre cau-
« se — l'Austria e l'Italia fossero co-
« strette a mutare lo statu quo con una
« occupazione temporanea o duratura,
« questa occupazione potrà avvenire so-
« lo dopo precedenti accordi fra le due
« Potenze, in base al principio di reci-
« proco compenso per tutti i vantaggi
« territoriali o d'altro ordine che una di
« esse venisse a conseguire oltre al pre-
« sente statu quo e in modo da soddi-
« sfare le pretese giustificate d'ambe le
« parti ». ¹⁾

Il 25 luglio, il nostro ambasciatore a Vienna, duca di Avarna, diceva al barone Macchio, assente il conte Berchtold, che se l'Austria-Ungheria avesse proceduto ad occupazioni anche tempo-

¹⁾ Fu pubblicato dal Governo germanico nel "Libro Bianco". Lo riproduciamo secondo la versione esattissima che ne diede Andrea Torre in uno de' suoi magistrali articoli (*Corriere della Sera* del 31 maggio 1915).

ranee senza il nostro previo consenso, avrebbe violato l'articolo VII; che noi facevamo pertanto ogni riserva, a tutela della nostra libertà d'azione e dei nostri diritti e interessi.

Due, tre giorni dopo, il 27 e il 28 luglio, il Governo italiano poneva nettamente a Vienna e a Berlino la questione dei compensi da corrispondersi all'Italia, facendo intendere a chiare note che se questi non si fossero ottenuti, la Triplice sarebbe stata irreparabilmente spezzata.

Il 2 agosto, il marchese di San Giuliano faceva all'ambasciatore austriaco von Merey queste esplicite comunicazioni: — che era necessario non solo si accettasse la nostra interpretazione dell'articolo VII, ma si determinasse in ogni caso la natura e il valore dei compensi da assegnare a noi; — che l'Austria-Ungheria aveva desiderato la guerra, mentre essa poteva evitarla e mentre l'Italia aveva fatto ogni sforzo per salvare l'Europa da tanta sventura; — che

perciò il *casus foederis* esulava e il Governo italiano aveva deciso la neutralità; — che l'equilibrio europeo, l'equilibrio balcanico e l'equilibrio sul mare che circonda l'Italia rappresentavano interessi così vitali per la nazione, ch'essa non temeva di affrontare qualsiasi sacrificio, qualsiasi decisione, che la difesa di codesti interessi, anzi della sua esistenza, potesse imporle.

Il 23 agosto, il conte Berchtold telegrafava di accettare senza riserve l'interpretazione italiana della frase « *Dans la région des Balkans* » e di essere pronto, in caso di occupazione definitiva o temporanea di territorio nei Balcani, ad entrare in conversazione con l'Italia sulla questione dei compensi. Il 25, il marchese di San Giuliano rispondeva ch'egli era assai soddisfatto, ma che « la situazione della guerra non offriva per momento base sufficiente per una conversazione ».

Il 9 dicembre, il nuovo Ministro degli Affari Esteri, on. Sonnino, traendo le-

gittima occasione dalla nuova avanzata austriaca nella Serbia, riaffacciava il problema e così s'iniziavano le trattative riferite nel nostro *Libro Verde*, che proseguirono lente, laboriose, penose, fino al principio di maggio.

*
* *

Leggendo il *Libro Verde*, si ha l'impressione di assistere a un duello fra due diverse volontà. L'una (l'on. Sonnino) chiara, risoluta, che mira direttamente al suo fine, servendosi di colpi a fondo d'argomentazione logica e politica; l'altra (si chiami conte Berchtold o barone Burian) ritrosa, recalcitrante, sfuggente, che si schermisce di continuo con parate dilatorie e cede soltanto ad ora ad ora, per qualche spintone germanico che riceve alle spalle.

Dapprima l'Austria solleva eccezioni intorno al nostro modo di intendere e di voler applicare l'articolo VII e non

crede di entrare in argomento. Poi, indotta dalla Germania,¹⁾ si mostra più arrendevole a parole, ma muove di sbieco altre obiezioni e tenta diversivi riguardanti Valona e il Dodecanneso. A certo punto sembra esprimere sorpresa che il nostro Governo non presenti concrete proposte circa i desiderati compensi; ma l'on. Sonnino risponde ripetutamente di non volerlo fare, finchè l'Austria non avesse riconosciuto che i compensi dovevano riferirsi a paesi italiani soggetti ad essa, non ad altri territori. L'Austria, pur senza dare un reciso rifiuto, replica evasivamente. Il Ministro italiano, con alto senso di dignità, ritira allora ogni

¹⁾ Il 19 dicembre l'on. Sonnino riceveva per la prima volta il principe Bernardo di Bülow, nuovo Ambasciatore germanico, il quale dichiarava di essere venuto in Italia "col proposito di meglio far intendere a Berlino la mentalità ed il punto di vista nostro nell'attuale periodo, e di meglio spiegare qui i punti di vista della Germania. Si proponeva di lavorare a migliorare le buone relazioni e le intese fra i due Paesi". — Telegramma del Ministro degli Esteri ai R.R. Ambasciatori a Vienna e Berlino, 20 dicembre 1914.

sua iniziativa di discussione e si trincerava dietro l'articolo VII, ponendo il *veto* ad ogni operazione militare austriaca nella Serbia, ove la questione dei compensi non fosse stata prima risolta. Nuova spinta della Germania; riapertura delle trattative; altro dibattito sul quando dovessero effettuarsi le eventuali concessioni. Subito, diciamo noi; alla fine della guerra, sostiene l'Austria. La Germania, per bocca del principe di Bülow, suggerisce di rinviare per intanto la controversia e l'on. Sonnino, sebbene a malincuore, acconsente. Allora il barone Burian offre di cederci una parte del Tirolo meridionale, comprendente la città di Trento. Alla nostra osservazione che l'offerta è da un lato troppo vaga ed incerta, dall'altro assolutamente insufficiente rispetto ai fini generali dell'accordo, egli indica i limiti geografici di quella cessione, e quattro giorni appresso, prima che il Ministro italiano abbia risposto, lo prega di fargli conoscere a sua vol-

ta le sue proposte. L'on. Sonnino aderisce, formulando l'8 aprile le nostre condizioni, le quali, per ciò che s'attiene alle vere e proprie rivendicazioni nazionali, si riassumevano così: — cessione del Trentino, secondo la frontiera del 1811, quando faceva parte del Regno italico creato da Napoleone I; — rettifica a favor nostro del confine orientale, in modo da includervi le città di Gradisca e Gorizia; — costituzione della città di Trieste con gli attuali distretti giudiziari di Capodistria e Pirano, in piccolo Stato autonomo e indipendente; — cessione dell'arcipelago dalmata di Curzola, Lesina, Lissa, ecc., con gli isolotti contermini; — esecuzione immediata di codesti accordi. — Il Governo italiano domandava, inoltre, che l'Austria-Ungheria riconoscesse la piena sovranità nostra su Valona e si disinteressasse completamente dell'Albania. In ricambio, l'Italia assumeva l'impegno di mantenere una perfetta neutralità durante tutta la presente guerra

nei riguardi dell'Austria e della Germania.

Ho udito qualcuno giudicare severamente, come privo d'ogni senso di idealità, questa specie di «*do ut des*», o, meglio, questo «*mi asterrò purchè tu dia*», di fronte ad una catastrofe mondiale. A torto. In primo luogo, una corrispondenza diplomatica non può considerarsi come un trattato di etica o come un dialogo di filosofia storica o politica. Poi, come ho già osservato, l'on. Sonnino non poteva muoversi liberamente in un terreno vergine; il suo campo gli era tracciato da tutta una serie di precedenti e di clausole concrete. E ancora: l'alleanza con l'Austria perdurando, il Ministro doveva logicamente parlare, o aver l'aria di parlare, non contro di essa ma per essa; e le proposte da lui avanzate in cambio dell'impegno di neutralità, mirando a garantire il nostro confine, a proteggere il carattere nazionale di una parte almeno dei nostri consanguinei, ad attenuare la no-

stra servitù sull'Adriatico, avevano appunto il fine — ripetutamente dichiarato nel *Libro Verde* — di rimuovere le principali cause vecchie e nuove di dissidio con l'Austria.

Dopo matura riflessione, il Governo di Vienna risponde che quelle condizioni sono in gran parte inaccettabili, dichiarandosi soltanto disposto ad estendere la cessione territoriale nel Trentino. Si riprende l'interminabile dibattito, il succo del quale è contenuto in queste esplicite constatazioni del nostro ambasciatore duca d'Avarna: — il barone Burian « *non sembra rendersi esatto conto del vero stato delle cose fra noi* » ; — egli « *non sa capacitarsi ancora dell'eventualità in cui potrebbe trovarsi il R. Governo, ove le sue domande non fossero accolte integralmente, di muover guerra all'Austria-Ungheria e alla Germania* » ; — il barone Burian, infine, « *persiste a pronunciarsi in modo negativo* » intorno alla maggior parte delle nostre proposte. — Stanco or-

mai e a ragione diffidente, il Governo italiano denuncia con nota del 3 maggio il Trattato nei riguardi dell'Austria. E allora, soltanto allora, il Governo austriaco, sollecitato anche una volta dalla Germania, s'induce ad offrire altre concessioni, inadeguate sempre, fra le quali ricorderò a titolo di ironia, dopo le lunghe amare esperienze, l'Università italiana da instituirsi a Trieste e una larga autonomia amministrativa da accordarsi a quella città.¹⁾ Raccontano che in quei giorni l'on. Sonnino, l'impenetrabile taciturno, ripetesse insistentemente: «troppo tardi, troppo tardi!». Sì; era ormai troppo tardi per la

¹⁾ Il giornale *La Stampa* (n.º 130) dava come sicure le seguenti offerte: 1.º *La parte del Tirolo abitata da Italiani.* — 2.º *Il territorio dell'Isonzo, compresa Gradisca.* — 3.º *La più larga autonomia alla Città di Trieste, che avrà l'Università italiana e il porto franco.* — 4.º *Il disinteressamento dell'Austria-Ungheria a favore dell'Italia nell'Albania meridionale e l'immediato riconoscimento del possesso italiano di Valona.* — 5.º *L'Austria-Ungheria e la Germania si dichiarano pronte ad esaminare, col proposito di raggiungere il più completo accordo con l'Italia, le richieste di questa specialmente*

serietà, per la dignità e anche per la stessa credibilità di quelle offerte.

*
* *

E il secondo *Libro Rosso*, pubblicato con intento polemico dalla Cancelleria viennese, che prova? Anzichè infirmare in alcun modo la correttezza nostra, riesce al fine opposto di confermarla con altri argomenti e documenti. Ecco. — Ripete l'accusa di tradimento, sostenendo che la guerra era stata pro-

relative alla cessione della Città di Gorizia e di alcune isole prossime alla costa dalmata.

Bethmann-Hollweg, nel discorso tenuto al Reichstag il 18 maggio, confermava le concessioni n.º 1, 2, 3, 4, non però le promesse circa Gorizia e le isole dalmate contenute nel n.º 5. Soggiungeva solo che si sarebbe tenuto particolarmente conto degli interessi nazionali dei sudditi italiani nell'Austria-Ungheria e che verrebbero considerati in modo benevolo gli altri desideri dell'Italia. Quanto al trasferimento dei territori, i particolari che vi si riferivano sarebbero stati studiati e risolti da Commissioni miste, espressamente istituite.

E infine, il secondo *Libro rosso* austriaco, uscito alla metà di luglio, ripeteva le comunicazioni fatte al Reichstag dal Cancelliere germanico per quanto concerne le of-

vocata dalla Serbia e dalla Russia e che quindi avremmo dovuto schierarci a fianco dell'Austria, mentre questa si era benevolmente appagata della nostra neutralità, e non solo altera puerilmente il vero, ma contraddice a quanto il Governo austriaco aveva riconosciuto, ammettendo che compensi ci erano dovuti e dissentendo solo circa la misura e circa il tempo. Vuol dimostrare che l'articolo VII, introdotto nell'87 per desiderio nostro, non poteva riguardare la Serbia e il Monte-

ferte concrete, tacendo delle altre.... benevole disposizioni. Circa le Commissioni miste, aggiungeva che avrebbero dovuto radunarsi appena concluso l'accordo, per procedere allo studio del confine, dopo di che sarebbero avvenute le ratifiche e, dopo queste, entro un mese i territori ceduti sarebbero stati occupati dall'Italia.

Questi ultimi particolari erano già noti, per averli esposti il Presidente del Consiglio nel discorso tenuto il 2 giugno in Campidoglio: alto e fiero discorso, il quale contiene, in succinte parole, una critica stringente di quelle offerte, sospettabili di poco buona fede, tardive, poco corrette per il modo (essendo passate attraverso più mani prima di giungere al Governo), inferiori di gran lunga alle domande nostre, non rispondenti in alcuna maniera agli obbiettivi del tentato accordo.

negro, ma si riferiva a territori turchi, e dimentica, fra altro, che il Governo austriaco aveva accettato senza riserve la nostra interpretazione delle parole «*dans la région des Balkans*»: unica interpretazione legittima, anzi unica possibile. — Vuol far credere che un rivolgimento sarebbe avvenuto nella nostra politica estera subito dopo l'assunzione al potere dell'on. Sonnino e pubblica le comunicazioni fatte il 2 agosto dal marchese di San Giuliano all'ambasciatore austriaco, che io ho fedelmente riassunte e che alludono in modo ben chiaro alla possibilità della guerra.

Rimangono intorno a questo secondo *Libro Rosso* le frange ricamate dai giornali austriaci. Parole acide, particolari goffi, piccole pretese rivelazioni, piccole insinuazioni malevole: soliti espedienti a cui amano ricorrere i cervelli angusti, quando sperano di consolarsi di una partita perduta.

L'Austria non aveva compreso che, al di sopra di ogni episodio diplomatico e

cancelleresco, al di sopra di ogni divisa-
mento e proposito ministeriale, si agita-
va una grande controversia storica, la
quale ormai volgeva ineluttabilmente al-
la sua soluzione.¹⁾ E i termini fonda-
mentali della controversia e della solu-
zione erano questi. Ogni qual volta la
gente italiana aveva voluto aprire i pol-
moni a più largo respiro, ogni qual volta
la gente italiana aveva anelato a sorti

¹⁾ Non lo aveva compreso, a malgrado delle ripetute,
ferme, austere dichiarazioni dell'on. Sonnino. *“La Mo-
narchia di Savoia — diceva egli al principe di Bü-
low — trova la sua maggiore radice nella personifi-
cazione delle idealità nazionali, e questa è radice così
forte da aver potuto reggere e vincere di fronte e al
lungo contrasto col Papato e al dilagare del sociali-
simo nel suo periodo più rivoluzionario.*

*“Quindi, all'infuori di concessioni atte ad appagare,
almeno in qualche misura, il sentimento nazionale,
non c'è base di discussione.*

*“Che tutto ciò non dipendeva dalla volontà o dal ca-
priccio dell'uno o dell'altro Ministero; [l'ondata del-
l'opinione pubblica sarebbe passata sopra a qualun-
que altra questione,] avrebbe spazzata via qualsiasi
altra forza e “ÜBERRUMPELT”, qualsiasi ostacolo, nè,
a frenarla, sarebbero valse sottili argomentazioni o
foschi presagi o magnificazione di pericoli”. — Te-
legramma del 18 febbraio 1915 al R. Ambasciatore in
Berlino.*

più libere, si era trovata di fronte l'Austria. Così dal 1821 al 1848, nel '48-'49, nel '59, nel '66. La Triplice Alleanza aveva segnato una sosta, una specie di transazione fra il comune desiderio, il comune bisogno di pace e le nostre ulteriori definitive aspirazioni nazionali, che ci eravamo rassegnati non ad abbandonare, ma a comprimere, aspettando. Distrutta deliberatamente dai nostri stessi alleati la pace, era inevitabile che il problema nazionale italiano risorgesse e s'imponesse. Voleva l'Austria contribuire a scioglierlo, almeno parzialmente, d'accordo con noi? Non lo voleva; forse non lo poteva, perchè lo Stato austriaco riposa sulla negazione del principio di nazionalità... E allora il problema dovevamo definirlo da noi soli, con le armi.

*
* *

E bene fu.

Nei risultati delle trattative diplomatiche con l'Austria io non ebbi mai

fiducia. Parlando a Milano il 7 aprile, credetti di paragonare quelle trattative ad un palischermo di carta ove si rifugiavano gli spiriti ingenui o pavidì, illudendosi di poter sopra di esso attraversare incolumi l'oceano tempestoso. Certo, esse furono necessarie ed ebbero un duplice valore: da parte nostra, come segno di longanimità prima di ricorrere alla prova estrema; da parte altrui, come segno di riconoscimento, almeno frammentario, di un diritto nostro troppo a lungo negato. Ma se fossero praticamente riuscite, avrebbero condotto soltanto ad un compromesso monco e infido, non bastevole nè ad appagare i nostri interessi, nè ad esaudire i voti dei nostri fratelli, nè a salvaguardare la nostra dignità, nè ad assicurare il nostro avvenire. Quelle concessioni avrebbero potuto esserci facilmente ritolte, o dall'Austria stessa, se malauguratamente vincitrice, o, se vinta, dalle potenze avversarie, e, comunque, sarebbero state il prezzo di altre amare rinuncie, il prez-

zo della nostra ribadita soggezione verso la politica degli Imperi centrali.

La guerra che noi combattiamo è dunque veramente *santa*, come la chiamò il capo del Governo con la parola del Machiavelli e del Mazzini, una parola che eleva il dovere a senso augusto di religione.

È guerra per condurre a compimento l'evoluzione storica e politica che portò il nostro paese dal letargo alla vita, dalla servitù alla libertà, dalla disgregazione all'unità, dalla debolezza mortificante alla forza rivendicatrice. Guerra per conseguire sulle Alpi e sul mare quell'assetto naturale e necessario di sicurezza che interamente ci manca, come attestano da una parte i formidabili apprestamenti bellici dell'Austria nelle valli del Trentino che scendono al Veneto, dall'altra le insidie e i colpi di sorpresa delle navi nemiche contro le città inermi della costiera adriatica. Guerra per ricongiungere alla madre i figliuoli divisi, a cui l'oppressione o l'inquinamen-

to straniero avrebbe strappato l'estremo patrimonio spirituale della stirpe. Guerra per riprendere nella politica europea il posto e l'ufficio che conquistò di balzo il piccolo Piemonte nel Congresso di Parigi all'indomani dell'impresa di Crimea, che l'Italia ricostituita perdette nel Congresso di Berlino: il posto e l'ufficio che competono sempre alle concezioni chiare servite dalle volontà forti.

Questo per la nostra causa. Ma poteva, ma può la causa italiana concepirsi isolata da quella vasta e fondamentale antitesi che oggi divide in due campi l'Europa? Sopra la battaglia sanguinosa degli uomini si libra un duello ideale fra due opposte concezioni: — quella medievale, anzi odinica, della forza invadente e opprimente, se pur corazzata di dottrina e di scienza moderna, e quella, che è in tanta parte nostra, della misura, dell'equilibrio e del rispetto al diritto. Poteva l'Italia starsene in disparte? Se è vero, come credettero i nostri maggiori, come noi crediamo,

che l'Italia sia risorta non soltanto per sè ma per il mondo, essa non poteva senza vergogna e senza danno irreparabile rimanere latitante in quest'ora decisiva per le sorti della comune civiltà.

E non solo non rimanemmo latitanti, ma ci siamo gittati nella lotta nel momento più periglioso, nel momento che ci era additato dalle ragioni della dignità, anzichè da calcoli freddamente egoistici di opportunità. E combattiamo, mentre l'esercito russo si ritira, mentre l'attacco ai Dardanelli apparisce paralizzato in attesa di nuovi e freschi aiuti, mentre la prudenza di Joffre deve rinviare la divisata e annunciata offensiva, mentre l'Inghilterra riconosce che gli sforzi fatti fin qui sono ancora inadeguati al supremo bisogno, mentre la Serbia esausta ha sospeso i suoi movimenti contro l'Austria e il Montenegro sembra scomparso dal teatro della guerra, mentre le altre potenze balcaniche hanno l'aria di abbandonarsi ad una politica ambi-

gua e mercanteggiatrice.... Vedrete (diceva uno de' soliti stranieri benevoli) che l'astuta Italia piomberà sul campo nell'ora dei corvi. No. L'Italia è volata sul campo nell'ora delle aquile.¹⁾

E vi rimarremo fino all'ultimo. E a noi e agli alleati nostri arriderà la vittoria, se sapremo adottare fermamente, se proseguiremo inflessibilmente questo programma: — massima concentrazione di sforzi; — coordinazione di piani e obbiettivi militari; — rifornimento ininterrotto e copioso di materiale bellico; — e, ciò che maggiormente è mancato finora, unità e rapidità di azione diplo-

¹⁾ Queste parole furono pronunciate intorno alla metà di agosto. Da allora la situazione è mutata. È venuta sempre più aggravandosi nella Penisola balcanica, dove la Bulgaria combatte oggi a fianco degli Imperi centrali contro la Serbia, mentre Rumenia e Grecia rimangono.... neutrali. È migliorata, invece, in Russia, perchè quell'esercito è riuscito a resistere, a ricomporsi, a riattaccare vigorosamente, e in Francia, dove francesi e inglesi hanno iniziato felicemente l'offensiva. Non sembri presuntuoso affermare che a questi migliori risultati, almeno per la Russia, ha contribuito l'avanzata italiana, lenta ma sistematica e continua, richiamando dal fronte orientale sul nostro un fortissimo contingente austriaco.

matica. — Ma al di sopra di queste necessità, che chiamerò specifiche e tecniche, urge la solidarietà operosa di tutte le parti politiche, di tutte le classi sociali, di tutte le forze e di tutte le idee. Chi si sottrae a questo dovere di solidarietà, trincerandosi dietro qualche sterile pregiudiziale, è un disertore. Per me, abbraccio in un solo sentimento di profonda gratitudine tutti i combattenti per la buona causa, dal Sovrano, che accoppiando alle antiche virtù guerriere della sua stirpe la modernità del pensiero la gentilezza dell'animo e la semplicità del costume, è primo soldato fra i soldati e primo cittadino fra i cittadini, al sacerdote che leva la mano a benedire i cimenti della patria, al socialista rivoluzionario che immola il suo sogno alla realtà nazionale. A quest'ultimo non ricordo ciò ch'egli pensava ieri, non domando ciò che potrà pensare domani. Mi basta ch'egli voglia quanto io voglio: la patria compiuta in un'Europa più libera.

Certo, noi dobbiamo guardare virilmente in faccia alle cose. L'impresa è aspra, è lunga, è irta di sacrifici. Ma non c'indurremo mai a crederla superiore alla virtù italiana. Lo provano questi primi mesi di lotta arduamentosa e fortunata, nella quale se i nostri soldati ebbero il passo sanguinosamente conteso, non retrocedettero mai. Lo provano la concordia e la calma del paese. Lo prova sopra tutto, a' miei occhi, il contegno ammirevole dei nostri feriti; perchè l'entusiasmo nell'ora della battaglia può anche attribuirsi all'esempio, al contagio, alla suggestione, all'ebbrezza fugace; ma il proposito manifestato da un letto di dolore, nella tristezza di un ospedale, di riaffrontare la morte dopo esserle per miracolo sfuggiti, è prova di forza morale consapevole e pertinace. Visitavo appunto, giorni sono, un ospedale militare e m'illudevo di dare animo a quei giovani martoriati, rivolgendo loro le parole affettuose ma inevitabilmente ba-

nali di cui dispone il povero linguaggio della consolazione umana. «Pazienza e coraggio!» dicevo ad uno di essi, un piccolo meridionale, dalle mani fasciate e dai piedi doloranti sotto il lenzuolo. Mi guardò fisso e mi rispose con un filo di voce, nel suo dialetto nativo: «Sì, pazienza e coraggio, per guarire presto e ritornare al fronte coi miei fratelli». —

Oh soldati italiani, accorsi da tutte le terre nostre come da tutte le fedi, cancellate e confuse nell'unica fede del tricolore, voi che servite la patria come il credente serve Dio con letizia di cuore, risoluti nel comando e docili all'obbedienza, irrefrenabili nell'assalto e tenaci nel riparo, viventi in eroica familiarità con la rupe armata, con la trincea fulminante, con l'agguato subacqueo, siate benedetti in nome delle future generazioni, a cui intessete con le vostre mani un destino più degno. E benedetti sopra gli altri voi, che la morte baciò col suo bacio di fuoco sulle

zolle della terra redenta o travolse nei gorgi amari delle acque non ancora interamente nostre, voi, che spogliati delle forze caduche del moto e del senso, splendete ormai, fantasmi radiosi, nei cieli della gloria e dell'immortalità. Voi confermate solennemente quella legge crudele e sublime che trae la fortuna pubblica dai sacrifici privati; il vostro sangue risparmia altro sangue per l'avvenire; la vostra morte è fonte purissima di vita nuova; le lagrime che per voi si piangono non sono soltanto un pio tributo di dolore e d'amore, sono il battesimo che santifica i natali di un'Italia più grande in un'Europa migliore.

Viva l'Italia!

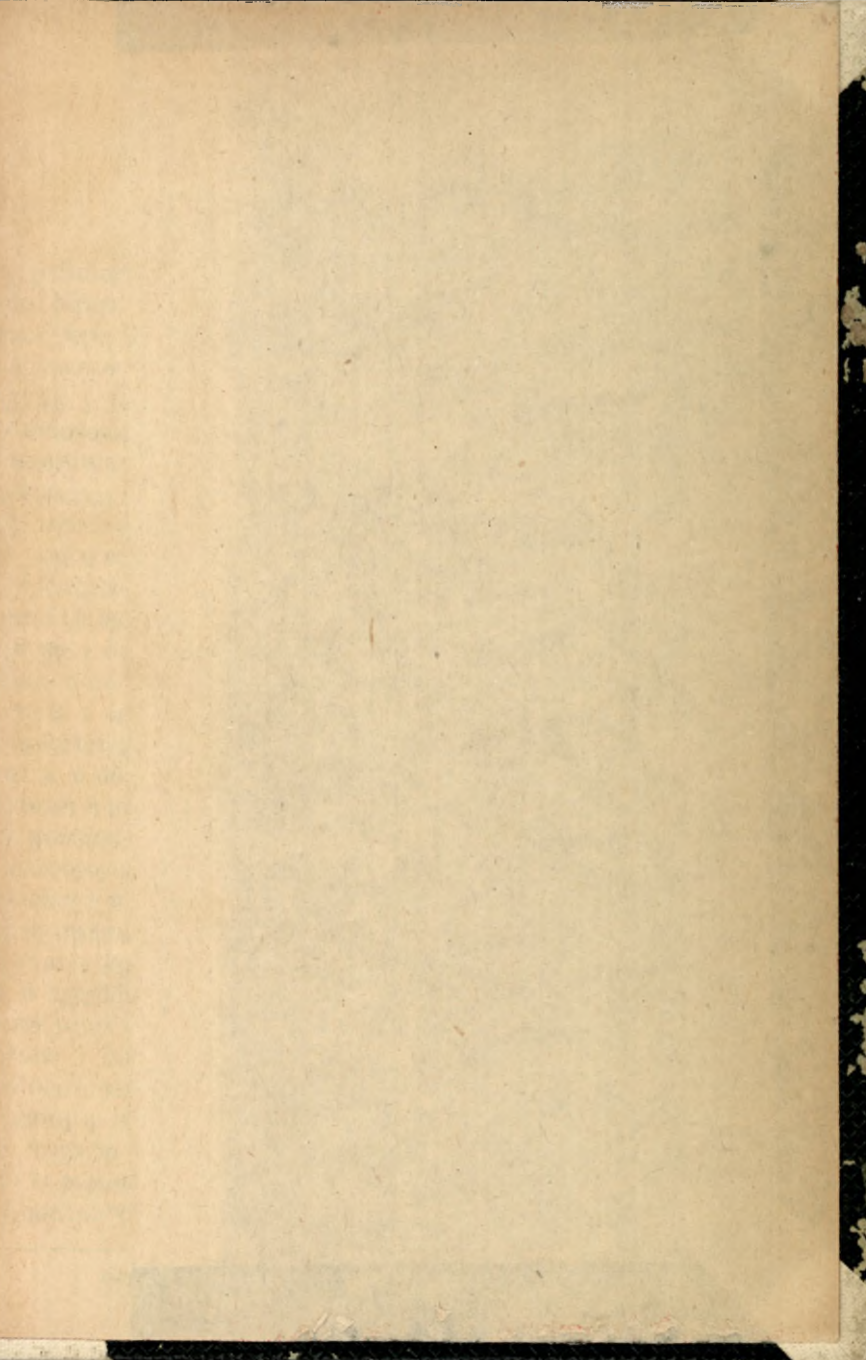
Bibliotecario

Centro

44615.c.

di Ateneo

FONDO CUOMO



F

A

| |
|------|
| UNIV |
| |
| |
| |
| |
| |
| |
| VOL |

≡